

Silvio e Gianfranco una battaglia tra due stili diversi

CHE CI FACCIO QUI?

DI ALESSANDRO CAMPI

Per comprendere la vera natura della posta in gioco nella polemica tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, che molti ancora riconducono ad uno scontro tra personalità e ad una lite tra antichi sodali, bisogna partire dal comunicato ufficiale che l'ufficio stampa del Pdl ha diramato l'altro ieri alle agenzie. Sui giornali - in particolare sul *Tempo* - ci si era chiesti chi, in caso di rottura tra i due e quindi di (eventuali) elezioni anticipate, potesse utilizzare il simbolo del partito.

Queste le parole contenute nel comunicato in questione, diffuso con l'intenzione di fugare ogni possibile dubbio: "Il Presidente Silvio Berlusconi non solo è l'unico e legittimo proprietario del simbolo del Pdl, ma ne ha la piena disponibilità senza il bisogno dell'autorizzazione di chicchessia anche nel caso di fuoriuscita dal partito di uno dei contraenti che stipularono l'atto notarile il 27 febbraio 2008".

La questione, a sentire gli esperti, è in realtà assai più complessa, non tanto dal punto di vista politico, quanto sul piano legale. Anche nell'ipotesi che il "logo" appartenga personalmente a Berlusconi - cosa della quale molti dubitano, trattandosi, come recitano le carte, di "un patrimonio comune dell'associazione denominata Il Popolo della Libertà" - pare che quest'ultimo non possa utilizzarlo fino al prossimo 2014 senza il consenso espresso del presidente della Camera.

Ma in questa partita ciò che contano non sono i cavilli giuridici o le interpretazioni di comodo di questo o quell'articolo dello Statuto del Pdl. Ieri, ad esempio, *Il Giornale* spiegava che la gestione del simbolo del partito, stando appunto al suo Statuto, è conferito in via esclusiva al comitato di coordinamento; ed essendo quest'ultimo composto da tre membri direttamente nominati dal presidente nazionale, vale a dire da Berlusconi, se ne deduce che quest'ultimo può di conseguenza disporre a suo piacimento del logo ufficiale del Pdl.

Ciò che importa, in questa contesa giunta ormai al momento risolutivo, è l'idea di partito - e dunque l'idea stessa di politica - che anima i due protagonisti e che molto spiega dei loro attuali contrasti e delle fibrillazioni che sta vivendo l'intero sistema politico. Una concezione per molti versi opposta e inconciliabile, come appunto di-

mostrano (e confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno) le parole della nota alla stampa che abbiamo citato.

Per Berlusconi (e per chi ne interpreta ufficialmente il pensiero) il simbolo del Pdl rappresenta una sua personale proprietà, alla stregua di una delle sue molte case o aziende. Ma una proprietà privata, della quale disporre senza l'autorizzazione di chicchessia, deve essere considerato in fondo lo stesso Pdl, un partito nel quale - esattamente come era nel caso di Forza Italia - chiunque può stare ma a condizione che non metta mai in discussione la volontà e gli interessi del suo fon-

datore e leader, che per quanto lo riguarda si ritiene non solo insostituibile ma addirittura immortale. Altro che il partito plurale che alcuni avevano immaginato al momento della sua nascita!

Più in generale, la politica per come egli l'intende rappresenta un'estensione, al di fuori di qualunque sistema di regole pubbliche, della sua personalità, per definizione debordante, e della sua originaria vocazione imprenditoriale. La "cultura del fare", spesso confusa con il decisionismo dell'uomo di potere, è in realtà solo il riflesso del pragmatismo tipico dell'uomo d'affari: una miscela di buon senso e di opportunismo applicata, peraltro con scarso costrutto, ai problemi dello Stato.

Berlusconi è convinto che la sua visione della lotta politica democratica sia innovativa e modernissima: resa tale dal prevalere dell'elemento carismatico, dall'uso di tecniche assai avanzate di comunicazione, dal rifiuto delle convenzioni istituzionali e di qualunque forma di professionismo politico. E che tutti coloro che avversano tale visione siano dei nostalgici della "vecchia politica" o dei sopravvissuti di una stagione superata dalla storia, come appunto nel caso di Fini.

In realtà, presa alla lettera e nella sua forma essenziale, è l'impostazione berlusconiana ad apparire sempre più inidonea al governo di una società avanzata, espressione di un vero e proprio primitivismo ideologico, nonché frutto di una fase, quella della protesta antipolitica, ampiamente esaurita e per molti versi fallimentare.

In nessuna democrazia minimamente strutturata si può accettare la confusione tra la sfera privata e la dimensione pubblica, tra l'interesse personale e il bene collettivo, che ha sempre caratterizzato la sua

azione politica. Un conto, infatti, è la personalizzazione della politica, che è una linea di tendenza comune a tutte le grandi democrazie contemporanee, tutt'altro è piegare lo Stato e le istituzioni al tornaconto di una sola persona e della sua ristretta cerchia di fedelissimi, come è accaduto in Italia negli ultimi quindici anni. Così come un conto è il carisma del leader, soggetto pur sempre a vincoli e limitazioni, tutt'altro è il culto della personalità nel quale il berlusconismo sembra essersi risolto.

La domanda del giorno non è se Fini e Berlusconi romperanno, ma quando e in che modo.

Ma bisognerebbe anche chiedersi per quali ragioni si sia arrivati ad uno scontro così duro. Al netto delle rispettive ambizioni e personalità, si scoprirebbe facilmente che ci sono in ballo questioni politiche dirimenti e prospettive assai diverse, che giunti a questo punto vanno persino al di là delle intenzioni e delle aspettative dei due protagonisti. Probabilmente sta per chiudersi un ciclo storico che Berlusconi ha sicuramente dominato sul piano politico e culturale. E quelle che registriamo sono soltanto le drammatiche convulsioni che accompagnano ogni tramonto politico e ogni cambio d'epoca.

